



◆ **Il discorso in tv del dittatore serbo:**  
«Mai nella storia una nazione è stata così unita. E ora avremo molto da fare»

◆ «Abbiamo difeso l'integrità jugoslava ma abbiamo anche salvato l'Onu che per 80 giorni non ha funzionato»

◆ **Per le strade, a Belgrado, prevale l'incertezza e il pessimismo**  
«Con questo regime non c'è futuro»

# Milosevic al paese: il Kosovo resta nostro

## Il presidente si autoproclama vincitore e chiama la gente alla mobilitazione

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Cari cittadini, vi auguro una pace felice». Dice proprio così, con un'espressione che suona insolita anche in serbo, la stessa che si usa per augurare buon anno. Ha la bocca appena un po' storta, nei giorni scorsi si è speculato se fosse un indizio di un ictus felicemente superato. Vestito in blu, dritto in piedi davanti al caminetto, una bandiera jugoslava al fianco. Arriva inaspettato il discorso alla nazione di Slobodan Milosevic, rimasto dietro le quinte mentre sul confine macedone i suoi generali si danzano a trovare un'intesa. È il discorso dell'assurdo preparato per giorni dalla propaganda televisiva, che sull'accordo di pace ha ricamato gli allori della vittoria, sia pure solo morale. Senza menzionare che i documenti firmati significano principalmente una cosa: che le truppe serbe devono ritirarsi dal Kosovo.

Non ne parla nemmeno Milosevic, anche se annuncia l'arrivo imminente dei peace-keepers «di diversi paesi». Il presidente guarda il lontano, dove campeggiano i principi per i quali - dice - il paese si è battuto: la difesa dell'integrità e sovranità della Serbia, che ha spazzato via nel documento politico adottato dal G8 e dall'Onu, le ambizioni indipendentiste dei kosovari albanesi. E con orgoglio Milosevic ap-

punta una medaglia sul petto delle vittime - 462 militari e 140 poliziotti, queste le sue stime - dell'esercito e dell'intera nazione, che hanno saputo riportare la crisi del Kosovo davanti alle Nazioni Unite. «Non abbiamo difeso solo l'integrità del nostro paese - dice -. Abbiamo anche salvato l'Onu che non ha funzionato per 80 giorni: è il nostro contributo alla creazione di un mondo che non sia guidato da un solo centro, che non sia unipolare».

Non ci sono sconfitti, nel discorso di Milosevic. «Il nostro esercito è risultato invincibile», «mai nella storia una nazione è stata così unita». Alle famiglie delle vittime il suo primo pensiero e la promessa di aiuti. A tutti gli altri l'assicurazione che lo Stato non abbandonerà chi ha perso casa e lavoro. «Abbiamo molto da fare e ci servono tutte le nostre capacità, perché abbiamo bisogno di ricominciare una nuova vita». Auguri a tutti di «felicità e gioia».

Per tutta la notte, subito dopo l'annuncio della firma dell'accordo militare, molta gente per le strade ha festeggiato la fine della guerra. A Belgrado, a Novi Sad, a Krusevac, Nis, Kraljevo, Kragujevac. La tv di Stato manda in onda i pareri della gente e prepara la beatificazione presidenziale: la guerra è vinta e Milosevic ha avuto ragione, dice la maggior parte degli intervistati. Per la strada, a Belgrado, sembra prevalere un altro umore e il senso di infinita incertezza. Un pessimismo che si condensa nelle parole di Boris Jekic, studente-lavoratore di 26 anni. «Noi serbi abbiamo talento per trasformare le sconfitte in vittorie - dice -. Si

### LE TAPPE DEL RITIRO



- **Primo giorno:** la Jugoslavia pone fine alle rappresaglie e comincia il ritiro dalla zona 3. Contemporaneamente la Nato sospende i raid.
- **Entro due giorni:** i serbi dovranno consegnare le mappe dei campi minati.
- **Entro tre giorni:** rimozione delle batterie antiaeree.
- **Entro sei giorni:** le truppe serbe si ritirano dalla zona 1 e le forze Onu entrano nella regione dal Sud.
- **Entro undici giorni:** termine ultimo per completare il ritiro delle forze militari serbe dal Kosovo.

GRAPHIC NEWS/P&G/Infograph

la guerra è finita, ma è rimasto il promotore del disastro. Con questo regime non possiamo avere un futuro».

Dopo la notte di rally per le strade, la mattina ha un'aria qualsiasi. Un giorno come un altro, la tensione della guerra irruisce nella fatica del tirare avanti e nell'attesa di qualcosa che dovrà cambiare, ma che non ha ancora un marchio riconoscibi-



Una colonna di soldati serbi lasciano il Kosovo

bile. Lo stato di guerra, la mobilitazione, i decreti d'emergenza in economia, i super-poteri alla polizia dilatati a dismisura solo una settimana fa: c'è quanto basta ad affievolire la speranza di una svolta. Su Vreme, settimanale indipendente, Dragoljub Zarkovic si interroga sulla libertà di stampa, per concludere che il dopoguerra sarà peggiore che il prima, la censura non mollerà tanto facilmente la presa.

L'incertezza finisce per affiorare anche nelle prese di posizione - solenni e granitiche - dei due comprimari della scena politica jugoslava, che ondeggiavano sulla scia dell'accordo di pace e non sanno decidere se voltare o meno le spalle al presidente. Vojislav Seselj, leader del partito radicale, continua a ripetere che lascerà il documento firmato per quello che è: una capitolazione. Mentre accusa Draskovic di essere uno «psicopatico drogato che sniffa eroina», non osa pronunciare una sola parola critica nei confronti di Milosevic. Non vuole concedere alla stampa straniera il gusto di speculare sulle divisioni politiche del suo paese, è la spiegazione di Seselj, che rinvia agli elettori il compito di decidere di chi è la responsabilità della disfatta.

Nel campo opposto, occhieggiando ad una poltrona nel governo, Vuk Draskovic si presenta da ieri come il leader del principale partito d'opposizione e chiede riforme, e un governo di transizione che traghetti il paese verso la democrazia e nuove elezioni. Senza Seselj, per carità, perché «non si va alla moschea con le scarpe» e non si può battere cassa in Occidente se non si

ha un governo presentabile. Niente rivoluzioni, dice, «io sono per l'evoluzione». Però a stuzzicarlo su Milosevic, Draskovic diventa prudente e fa del suo meglio per non gettare fango sul presidente. Le atrocità in Kosovo? «So solo che il presidente ha ordinato un'inchiesta su 300 persone e molte sono state arrestate».

Draskovic e Seselj si guardano in cagnesco, disputandosi a distanza l'osso del governo senza tagliarsi ponti alle spalle. Nessuno sembra in grado di valutare quanto sia ancora forte il leone. E gli analisti politici che disegnano scenari non vanno oltre all'ipotesi di un governo di minoranza, controllato in famiglia dal partito socialista di Milosevic e la Jul della moglie Mirjana. Sulla bilancia pesano ancora troppe incognite.

L'Occidente spera che la crisi economica renda meno vischiosa la situazione politica. Dieci anni di sanzioni sono stati inutili, stavolta però il paese è distrutto e la qualità della vita drammaticamente in pericolo. Nebojsa Vujovic, portavoce del ministero degli esteri, nega sdegnato una risposta a chi gli chiede, in soldoni, se il paese baratterà Milosevic con gli aiuti internazionali. Ma a Belgrado il sindacato indipendente dei pensionati chiede misure urgenti: una mensa per sfamare gli anziani rimasti al verde da mesi.

### SEGUE DALLA PRIMA

## PROBLEMA MILOSEVIC

tica: in una certa misura è un effetto inevitabile. Ma l'obiettivo dell'Europa è quello della stabilizzazione di un'area che nell'ultimo decennio ha conosciuto solo fratture e drammi. All'origine di molte di queste fratture c'è stato anche un atteggiamento dell'Europa che ha spinto alla frammentazione senza garantire una «rete» alla nascita di nuove entità statali. Il mosaico è diventato così un puzzle. Questo errore non deve essere ripetuto.

Resta la questione Milosevic. Interlocutore necessario fino al momento della pace diventa oggi il peso maggiore per la regione. Il dibattito non è se bisogna o meno «abbattere» Milosevic. Non è questa la regola nei rapporti internazionali. C'è in Europa chi vuol forzare in questa direzione attraverso lo strumento degli aiuti (parliamo dei grandi finanziamenti, perché quelli a carattere umanitario, come farmaci e cibi essenziali dovranno essere assicurati) da cui la Serbia sarà tagliata fuori se non si democratizza. È una forzatura? Un ricatto? Una ingerenza? O un uso mirato di risorse e di denaro al fine di assicurare quella ricostruzione della società civile di cui parla il presidente Ciampi? È un tema di grande delicatezza specie in un paese come la Serbia dove caratteri autoritari e persino elementi di «fascistizzazione» coabitano con l'esistenza formale di libere elezioni e di più partiti. Certo la parola definitiva passa alla popolazione serba: scieglierà ancora Milosevic e il grande orgoglioso isolamento o troverà energie per il cambiamento superando il ricatto dell'ultranazionalismo? Il ritorno della pace a condizioni non umilianti dovrebbe rompere la spirale dell'identificazione tra quel popolo e la sua leadership. È il tema dei prossimi mesi.

ROBERTO ROSCANI

## L'INTERVISTA ■ GIANFRANCO MELA, presidente della Abc (Azienda di sminamento)

# «L'incubo mine sul ritorno dei profughi»

LORENZO BRIANI

ROMA In Italia, le mine, non si costruiscono più dal 1994. E nemmeno si esportano quelle prodotte. L'obbligo - anche per gli arsenali militari - è quello di distruggerle tutte, disattivandole senza provocare danni a cose o persone. Così, chiusa una pagina dell'industria militare italiana, rimane attiva solo quella che riguarda gli operatori del settore «sminamento». La Abc, con sede a Firenze, è la più importante azienda italiana del settore: sminamenti, bonifiche e indagini nel sottosuolo sono il pane quotidiano. A Gianfranco Mela, il proprietario, spiegare la via dello sminamento degli Anni Novanta. Kosovo compreso.

Già, il Kosovo. Ci vorrà molto prima di poter dichiarare l'area come «non pericolosa»? «Il discorso, in questo caso, è assolutamente particolare. E a dire il vero non so quanti anni passeranno prima di riuscire a camminare nelle campagne senza il timore di incontrare una mina. In Italia ogni anno vengono trovati almeno 15.000 ordigni bellici, roba della seconda guerra mondiale...».

Addio sogni di ritorno a casa in breve scadenza, dunque. E i profughi dovranno restare dove attualmente sono.

«Credo che sia la soluzione più intelligente. Il ritorno verso casa potrebbe nascondere pericoli dietro ogni angolo».

Lei e la sua azienda siete stati impegnati in Bosnia e Croazia, conoscete alla perfezione le modalità di sistemazione delle mine. Almeno nella zona dei Balcani.

«Già, ma fra il conflitto del '95 e quello appena concluso ci sono moltissime differenze. Una su



tutte: in Croazia e Bosnia si trattava di rintracciare le mine e disattivarle. In Kosovo, invece, ci sono stati bombardamenti uniti al posizionamento di ordigni». Superficie e profondità. Questo intende? «Sì, perché se una bomba cade da 6.000 metri può arrivare anche a 6 metri di profondità nel caso non esploda. Tutto dipende dal tipo di terreno su cui atterra. Le mine, invece, si possono trovare sia sul suolo sia sui cespugli o fra gli alberi».

Alcune stime danno per certo che il 15 per cento delle bombe lanciate dagli aerei non esplode. So-

nodati credibili? «Penso proprio di sì. Ed è proprio per questo che in Kosovo si avranno delle enormi difficoltà a far ritornare tutto «normale»». Come individua una mina? «In diverse maniere. Anche con i cani, dei labrador addestrati ad individuare l'odore dell'olio che ricopre i piccoli esplosivi di superficie. Oppure utilizzando il metal detector o il Leonardo '97».

Echecosae? «Un carro armato slovacco (un Uos 155) disarmato e modificato. Al posto del cannone ha un braccio meccanico capace di

scuotere il terreno e far scoppiare le mine senza subire alcun danno. È un articolato (costo, 1500 milioni) che viene utilizzato con successo anche contro quegli ordigni a scoppio ritardato».

In questo conflitto, fatto soprattutto di bombardamenti, sono stati sganciati degli ordigni anche nell'Adriatico. I cacciamine in navigazione sono i mezzi adatti per questo tipo di ricerche?

«No, non direi. Perché qui si tratta di vere e proprie bombe poggiate sul fondo del mare e non di piccoli ordigni semigalleggianti. Bisognerebbe cercarle con delle reti o con il piccolo sommergibi-

### OPERATIVI

## Le operazioni di bonifica inizieranno entro 24 ore

Il Centro internazionale di sminamento a scopi umanitari, di stanza a Ginevra, ha già inviato tre dei suoi 16 esperti per collaborare con le forze Onu e Nato alla bonifica dei campi minati nel Kosovo. L'ambasciatore elvetico Francois Godet, direttore del Centro, ha detto che uno dei tre esperti si trova già dall'altro ieri in Macedonia e che gli specialisti realizzeranno una base di dati per disegnare la mappa dei campi minati. Saranno i militari, con in testa i 350 genieri della Brigata Garibaldi dei quindici nuclei «Boe» (Bonifica ordigni esplosivi), ad iniziare, da subito, lo sminamento del Kosovo. Ma in seguito gli sminatori militari, dovranno essere affiancati dagli «specialisti civili dello sminamento», organizzazioni internazionali ed una rosa ristretta di aziende private da anni impegnate sui vari fronti, non meno esplosivi, dei dopo-guerra mondiali. «Un lavoro rischioso in cui gli italiani sono tra i più bravi del mondo». Il colonnello Fernando Termentini è un vero pioniere degli «specialisti della bonifica», i militari del genio che dovrebbero presto intervenire per sminare il Kosovo. «Le operazioni di sminamento - spiega - sono affidate a «nuclei di bonifica», ciascuno dei quali composto da tre genieri. Secondo il capo di stato maggiore della scuola del Genio il lavoro che aspetta gli specialisti della bonifica in Kosovo «dovrebbe avere caratteristiche simili a quello compiuto in Bosnia».

le in dotazione. Un rastrellamento senza fine».

Ritorniamo alle mine del Kosovo. Secondo lei quante potrebbero essere?

«Non lo so. Nel '95, in Bosnia ne sono state disseminate 3.500.000 mine (una costa appena 3 dollari). Ecco, questo è l'unico dato in mio possesso. Ma non indica assolutamente nulla. Tutti gli ordigni che abbiamo trovato da quelle parti erano di fabbricazione jugoslava. E i serbi - si sa - sono in possesso di materiale identico. Non si conosce, invece, il quantitativo in possesso dell'Uck. Impossibile, dunque fare

### unastima».

I serbi dovranno consegnare tutte le mappe dove hanno sistemato le mine, però...

«Già. Perché sembra plausibile che chi scappa segni con precisione zona e punto preciso dove ha piantato le mine? Non credo che bastino tutte le mappe del mondo per avere certezze».

Che dimensioni ha una mina?

«La più piccola ha un diametro di 6 centimetri e un'altezza di 2,5. È plastificata e spesso e volentieri insensibile al metal detector».

Il pericolo di morire in Kosovo, insomma, non si è dissipato nemmeno un po'.

«No, assolutamente no. Ancora adesso in Bosnia si registrano 50 esplosioni al mese. E sono deflagrazioni anche accidentali. Ovvio che gli scoppi, nei mesi immediatamente successivi alla fine delle ostilità erano molto maggiori».

Qual è lo scenario che si prospetta ai profughi kosovari al momento del loro rientro?

«C'è un passo antecedente: i serbi, nella ritirata, dissemineranno il terreno di mine. E quasi sicuro al 100%. E ciò provocherà nuovi danni. I villaggi del Kosovo sono quasi tutti distrutti, le case degli albanesi sono rase al suolo e quelle dei serbi no. Chi crede che questo non comporti un bagaglio di odio e di violenza è uno stolto. Eppoi, ci sarà qualcuno con il coraggio di andare a seminare i campi con il timore di poter perdere un arto per colpa di una mina? No, i profughi per adesso è meglio che restino dov'è».

Nessuna possibilità di ritorno veloce, insomma.

«In Angola, fino a qualche tempo fa, le officine per le automobili erano numericamente molto inferiori a quelle che producevano protesi di arti...».

